



## Anche gli studenti devono cambiare

di **ROBERTO PENSA**

**I**l dibattito sulla riforma dell'università italiana, la cosiddetta «legge Gelmini», è lo specchio fedele del caos, del disorientamento e del vuoto che caratterizzano la politica italiana. Un tema fondamentale per il futuro del Paese e per evitare il suo declino è stato trattato – dentro e fuori dalle aule del Parlamento – come un mero oggetto di scontro politico ed ideologico.

Va detto subito che il disegno di legge, approvato martedì 30 novembre dalla Camera dei deputati e in attesa del voto definitivo del Senato (sempre che prima non intervenga l'incombente crisi del governo), prevede principi importanti, fondamentali soprattutto per gli atenei «sani» come l'Università del Friuli: ad esempio il commissariamento delle università in profondo rosso e premi per gli atenei virtuosi.

**CONTINUA A PAG. 3**

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

## Gli studenti devono cambiare

E poi il taglio delle «facoltà fantasma» frequentate da pochissimi studenti (ormai scomparse alle nostre latitudini); la possibilità di sfiduciare i rettori; l'obbligo per i docenti di dedicare un numero minimo di ore alla didattica; avanzamenti di stipendio legati al rendimento dei docenti; l'apertura alle aziende private (che possono portare fondi e un maggiore collegamento col mondo del lavoro) nei consigli di amministrazione, i quali però giustamente non si potranno più occupare di impostare la didattica (di esclusiva competenza del Senato accademico).

Purtroppo in tanti, troppi aspetti, la «riforma Gelmini» è un gigantesco «spot» che si limita a dichiarazioni di principio, tutte ancora da precisare e con esiti tutt'altro che certi: secondo le opposizioni per renderla operativa dovranno essere emanati almeno 100 regolamenti attuativi, di cui 35 dal solo governo, senza confronto parlamentare. Quanti anni ci vorranno? E poi, la «macchina» costruita dalla Gelmini manca di un elemento fondamentale: il carburante. Non si può pensare di realizzare alcun cambiamento significativo senza investire nuove risorse nell'università (ad esempio quelli che spettano agli atenei virtuosi sottofinanziati come quello friulano), che qui non ci sono. Un esempio eclatante è quello dei fondi per il diritto allo studio, a vantaggio cioè degli studenti meritevoli le cui famiglie hanno scarsi mezzi economici. Con l'ultima Finanziaria statale, il taglio delle risorse è arrivato addirittura al 90%!

Meno male che, in questo caso, almeno

per quanto riguarda il Friuli-Venezia Giulia, il «federalismo» sta mostrando il suo volto migliore. La nostra Regione, grazie anche alla sua autonomia speciale, interverrà con fondi propri per garantire, nonostante i tagli statali, i circa 11,6 milioni di euro necessari ai 3.700 beneficiari di assegni di studio e aiuti vari per l'anno accademico 2010/2011. Lo ha annunciato l'assessore regionale all'Istruzione, Roberto Molinaro, che ha reso noto anche un dato estremamente interessante: il Friuli-V.G. ha un indice di risorse umane impegnate nella ricerca pari ad 8,8 per mille, nettamente superiore ai dati nazionale (2,9 p.m.) ed europeo (5,7 p.m.), migliore perfino di quello statunitense (8,1 p.m.). Un risultato di eccellenza, al quale contribuiscono – a fianco della «celebrata» Area di ricerca triestina – anche le attività dell'Ateneo friulano, del Parco tecnologico di Udine e le attività scientifiche insediate nel polo di Amaro. Insomma il pluralismo di soggetti che si dedicano alla ricerca – i «doppioni» come si ostina a definirli qualcuno, a Trieste, ma anche dalle nostre parti – non sembrano poi fare così male alla nostra competitività.

Visti i risultati, c'è da augurarsi che, in materia di istruzione e ricerca, la nostra autonomia speciale diventi sempre più ambiziosa, magari richiedendo a Roma tutte le competenze che permetterebbero di «disegnare» e finanziare una università davvero al passo con le migliori esperienze mondiali e in grado di far emergere i talenti dei giovani friulani e giuliani.

E alle volte, non serve nemmeno guardare

tanto lontano. Per esempio, tornando al diritto allo studio, insieme agli applausi per aver deciso di non tagliare questi fondi, all'assessore Molinaro si potrebbe consigliare di farsi un giro all'Università di Trento per poi magari pensare ad una riforma che pure da noi risolve un problema molto importante che da decenni inquina il tema del «diritto allo studio». In un Paese dove, purtroppo, l'infedeltà alla tassazione è così diffusa e i gioiellieri guadagnano in media meno degli operai, tra gli studenti «privi di mezzi» che percepiscono le borse di studio si nascondono purtroppo tanti figli di evasori fiscali (gli esperti stimano circa il 50%). In Trentino hanno usato la loro autonomia speciale per creare un sistema che non si accontenta di requisiti formali (i redditi dichiarati al Fisco), ma si basa su una stima «effettiva» che parte dal tipo di mestiere svolto da genitori e familiari. Perché non fare qualcosa del genere anche da noi? Aggiungendoci pure, magari, una maggiore enfasi sul merito nello studio che attualmente conta poco o nulla: per godere degli aiuti pubblici (si desume dai bandi degli Erdisu regionali) attualmente al primo anno basta fare poco più di un esame (25 crediti) e in quelli successivi possono bastare tre esami scarsi (55 crediti) l'anno. Davvero troppo poco! Per costruire un futuro di eccellenza per il Friuli-V.G. in un mondo sempre più competitivo, anche gli studenti non possono solo protestare, ma devono «alzare l'asticella» del loro impegno per essere alla pari con i coetanei europei, americani, ma anche cinesi e indiani. Soprattutto in termini di conoscenza effettiva delle lingue straniere e di disponibilità a vivere esperienze didattiche all'estero, che dovrebbero diventare criteri fondamentali anche per godere degli aiuti pubblici allo studio.

**ROBERTO PENSA**